

Corbyn vince in tv

Theresa May, senza appeal, perde il duello a distanza trasmesso su due diversi canali

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Un mese fa, fra Theresa May e altri cinque anni di strapotere conservatore c'erano solo trenta facili giorni di una campagna elettorale da improvvisarsi sotto un duplice standardo, quello della Brexit, e della dannatio memoriae di un redivivo della politica del Novecento, quel Jeremy Corbyn minimizzato da un distacco di oltre venti punti percentuali. Il piano era semplice: mentre il partito laburista, nel tentativo geniale di sgambettare il proprio leader, sarebbe corso verso l'estinzione, lei, Theresa, una volta raccolta l'eredità di Thatcher anche grazie a una stampa nazionale geneticamente di destra, avrebbe guidato il Paese nel difficile ma epico negoziato con la meretrice e papista Bruxelles.

C'ERA UN SOLO PROBLEMA. Il carisma di Theresa, o meglio la sua mancanza, sconsigliavano una prolungata esposizione ai media, anzi all'elettorato. Per questo era stata chiara dall'inizio. Fin troppo conscia della sua tele-inettitudine, aveva rifiutato qualunque confronto televisivo con gli altri leader - più che mai con il trozkista scongelato Corbyn aggrappandosi a una sfilza di apparizioni elettorali puntualmente rivelatesi dei boomerang proprio grazie alle claque prezzolate e al copione dettagliato. Meno ancora l'aiutava un programma elettorale suicida che, ammiccando malamente al blocco storico dell'elettorato laburista, è andato a colpire proprio i pensionati, che sono quello dei conservatori. Nel frattempo, dopo la tragedia di Manchester, il loro vantaggio sul Labour si è ridotto a sei punti.

IL PEGGIO È CHE, a un certo punto, sotto le forche catodiche ci sarebbe dovuta passare. E nel confronto televisivo a di-

stanza di lunedì, con Corbyn in ascesa nei sondaggi, questa campagna ha definitivamente cessato di essere il galoppo trionfale verso il potere che i conservatori sognavano. I due leader sono apparsi su Sky e Channel 4 lunedì sera e hanno separatamente risposto alle domande del pubblico in sala e a quelle del ferocissimo Jeremy Paxman, veterano ex-Bbc noto per l'ostinazione da pitbull con cui ripete le domande. Si sarebbe confermato cattivo con entrambi, ma feroce con May.

ANCORA UNA VOLTA, Corbyn ha fatto quello che aveva cominciato a fare poco dopo esser assunto miracolosamente al ruolo di segretario: mediare con un centro del partito e relativo elettorato determinati a liberarsene. E nel rispondere alle domande incalzanti di Paxman, ha ribadito le sue storiche posizioni su politica



Il segretario del Labour tenta la mediazione con il centro avverso del partito

estera, negando di essere amico di Hamas e di aver deprecato la morte di Osama Bin Laden perché fu un'esecuzione senza processo. Ha convenientemente messo in frigo il repubblicanesimo di una vita assicurando tutti sull'aver avuto una chiacchierata con la monarca, e ha rifiutato domande tendenziose sulla sua attendibilità qualora da premier fosse responsabile della difesa militare. Sull'armamento nucleare Trident resta come vuole il partito, anche se sono contrario, ha detto. Non ha messo un tetto definito all'immigrazione, e ai fanatici del Remain ha detto che il Labour «deve accettare la realtà del referendum». Da uno come Corbyn, che sta correndo da due anni la corsa della vita sua e di quella del partito con grande slancio, è arrivata una performance tutto som-

mato spigliata e composta, se ne stanno accorgendo anche i giornali di regime. Peccato che ieri mattina non fosse affatto sicuro in un'altra intervista radiofonica alla Bbc.

A MAY NON È ANDATA così lascia. Le mancanze e i pressapochismi di cui è stata finora l'austera facciata sono emersi in tutta la loro punitiva gravità. E con loro andava squalendosi quell'immagine «forte e stabile» fin qui propagandata con insistenza esasperante. Nell'arena del consenso televisivo è apparsa per quel che è: una leader disposta a compromettere la stabilità economica del Paese pur di distruggere il Labour per sempre in questa irripetibile occasione. Disposta a capitolare fuori dell'Ue senza uno straccio di accordo mentre è intenta nella totale erosione del già compromesso stato sociale del Paese. Che ha mutuato il neoliberalismo ultramercatista globalizzato del duo Cameron-Osborne con un nazional-sovranoismo simil-solidale, introflesso, di anguste vedute. Parte del pubblico in studio ha accolto con sghignazzi certe sue risposte.

Non è ancora abbastanza per pensare che perda le elezioni. Ma per sperarlo sì.

EUROPARLAMENTO

«Prendere le impronte ai migranti con più di 6 anni»

Bruxelles

■ In futuro anche ai piccoli rifugiati che hanno più di sei anni potranno essere prese le impronte digitali. A deciderlo è stata ieri la commissione Libertà civili del parlamento europeo approvando un emendamento alle modifiche del regolamento Eurodac, il database istituito nel 2013 con le impronte dei richiedenti asilo. Per quanto giustificata con la necessità di facilitare i ricongiungimenti familiari dei minori stranieri che arrivano da soli in Europa, la misura rappresenta comunque un preoccupante passo indietro rispetto all'attuale regolamentazione, che vieta di prendere le impronte ai ragazzi con meno di 14 anni. L'emendamento, approvato con 35 sì, 10 no e 8 astensioni, stabilisce che le impronte «devono essere prese in modo adeguato da parte di personale che ha ricevuto una formazione sensibile vero i minori» i quali dovranno «essere accompagnati da un adulto responsabile». I dati dei minori di cui si perdono le tracce dopo che sono passati dalle strutture di accoglienza, dovrebbero inoltre essere inseriti nel Sistema operativo di Schengen (Sis) e i minori segnati come persone scomparse. Dovrebbe invece restare in vigore il divieto di detenzione dei piccoli rifugiati, oggi non rispettato solo dall'Ungheria.

La commissione ha anche votato la possibilità per l'Europol di accedere direttamente al database di Eurodac per prevenire attacchi terroristici e crimini comuni. Oltre alle impronte, per gli eurodeputati il sistema dovrebbe rendere possibile anche la ricerca e la comparazione delle immagini facciali e altre dati personali, come il nome e, quando possibile, il numero del documento di identità.

Il 2016 intanto si conferma come l'anno nero per i minori stranieri non accompagnati, almeno stando ai dati forniti ieri dall'Unicef e dal Cnr-Irpps con il rapporto «Sperduti. Storie di minorenni arrivati soli in Italia». Sono stati 28.223 quelli sbarcati nel nostro paese e di questi ben 6.508 risultavano irreperibili alla fine di novembre (nel 2012 sono stati 1.754). Il 92% dei minori sbarcati nel 2016 sono stati identificati. Al mese di ottobre dello stesso anno i minori stranieri non accompagnati che hanno presentato domanda di asilo in Italia sono stati 4.168, ovvero il 48,3% del totale dei minorenni (accompagnati e non) e il 4,2% del totale dei richiedenti asilo (adulti e minori). «I primi dati del 2017 ci dicono che il trend è in aumento» ha affermato il direttore generale dell'Unicef Paolo Rozera. «Un minore straniero che viene in Italia ha gli stessi diritti di un minore italiano e quindi va seguito dal suo primo arrivo. I ragazzi che vengono da noi devono trovare un sistema che funzioni perché se c'è un sistema che non funziona, che non dà loro certezze, preferiscono rendersi irreperibili o invisibili». **s. d. q.**



Jeremy Corbyn in tv su Sky e Channel 4, in alto Theresa May foto LaPresse

— segue dalla prima —

Scontro Germania-Usa Se L'Europa parla tedesco

MARCO BASCETTA

Nel dopoguerra il legame tra la *Bundesrepublik* e gli Stati Uniti è sempre stato strettissimo: sul piano politico, economico, militare e culturale. La sua attuale incrinatura appartiene a quel mondo sottosopra (gli anglosassoni protezionisti, i cinesi liberoscambisti) uscito dal cimitero di Donald Trump e dalle contorsioni della *hard Brexit*. Quanto solido e duraturo, questo mondo, non si sa, ma certo stupefacente. Dopo il 1945 la Germania non solo aveva perso la guerra, ma cominciava a rendersi conto di quanto l'antiamericanismo

culturale e ideologico che aveva nutrito gli anni che avrebbero condotto all'avventura imperialista della prima guerra mondiale, fosse poi confluito nel tragico successo del nazionalsocialismo. La democrazia postbellica, in un'Europa indebolita e ancora frammentata, con la potenza sovietica alle porte, non poteva che aggrapparsi all'America. Che questa circostanza potesse non piacere ai movimenti della sinistra, e in particolare a quello contro la guerra vietnamita, è comprensibile. Ma non bisognava perdere di vista il fatto che una Germania antatlantica non sarebbe stata affatto rassicurante. E non lo è neanche oggi.

Il problema dei nazionalismi è che si moltiplicano inevitabilmente come una mala pianta. E l'*America first* di Donald Trump non fa eccezione. Si possono certamente apprezzare alcuni dei contenuti che Angela Merkel e il suo ministro degli Esteri Sigmar Gabriel difendono dall'arro-

ganza del nuovo presidente americano, o la patente di «inaffidabilità» che gli hanno affibbiato, ma non si può sottovalutare il rischio che questa Europa, che «prende in mano il suo destino», finisca col parlare troppo tedesco. La candidatura di Berlino al ruolo di grande potenza globale e di guida del Vecchio continente si fa di giorno in giorno più esplicita. Del resto la guerra commerciale è già in corso. E se le prime cannonate sono state sparate dalla Casa Bianca contro l'export tedesco, è da un pezzo che in Europa si mugugna contro l'enorme avanzo commerciale della *Bundesrepublik* che da questo orecchio non ci sente e si proclama irremovibile. Le divisioni serpeggiano tra i paesi europei e non ci vorrebbe poi molto per farle precipitare. Di fronte a questa situazione la Cancelliera (la cui conferma alle prossime elezioni politiche appare sempre più certa) deve compiere una scelta. O imporre agli europei una

disciplina imperniata sui principi economici e sociali dell'ordoliberalismo tedesco che rafforzerebbe l'egemonia della Germania sull'Europa e il peso dell'Europa, guidata da Berlino, sullo scacchiere globale. Oppure mediare con i problemi di crescita economica e di sviluppo sociale degli altri paesi, sacrificando la perfezione della macchina da guerra dell'economia germanica e il suo valore di modello indiscutibile. Nella prima eventualità è difficile pensare che i cittadini europei accettino di farsi prendere per il collo in nome dell'export tedesco, tanto da pensare che, alla fin fine, Trump non ha del tutto torto. La promessa che i sacrifici porteranno in futuro sviluppo e benessere per tutti è divenuta, col passare degli anni, sempre meno credibile. Nel secondo caso, il governo di Berlino dovrebbe fare i conti con una opinione pubblica interna che il catechismo dei «conti in ordine» ha reso estremamente dogmatica. Inoltre

la macchina economico-finanziaria tedesca, drogata dai suoi stessi successi, resisterebbe strenuamente a ogni correzione di rotta. La squadra dei «falchi» non ne fa mistero e già vede Jens Weidmann, il governatore della Bundesbank, al posto di Mario Draghi alla Bce nel '19. In cambio di una linea morbida, però, la Germania potrebbe ottenere una maggiore integrazione europea, meno esposta alle divisioni che la politica americana potrebbe determinare per via bilaterale. Un clima troppo soffocante all'interno della Ue ne favorirebbe sflacciamento o disgregazione e dunque debolezza sul piano globale. Anche se, disgraziatamente, alla Casa bianca siede Donald Trump, uno scontro tra Berlino e Washington, che inevitabilmente indoserebbe i colori della «priorità nazionale», non può che indurre pericolosi processi degenerativi su entrambe le sponde dell'Atlantico.